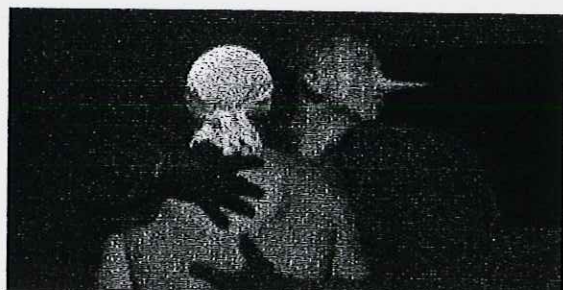


TEATRO

LA COMPAGNIA
DELLA FORTEZZA

PINOCCHIO

*Recitando dietro le sbarre
nella Rocca di Volterra*



CRISI

«Pinocchio - Lo spettacolo della ragione» con la regia di Armando Punzo, ideatore del progetto che coinvolge i carcerati e che adesso è in crisi



www.ecostampa.it

Da qualsiasi parte si arrivi a Volterra si nota in alto il suo profilo, coronato da quello della Rocca, che si erge a dominio del territorio circostante, edificata nel 1343 per la parte più vecchia, e collegata alla parte nuova, per volere di Lorenzo Il Magnifico nel 1472, dopo la conquista della città, a seguito della vittoria cittadina dei Guelfi. Volterra è considerata la prima vera Rocca costruita in Toscana e da essa parte l'ambizioso programma di Lorenzo di rafforzamento dei confini del proprio territorio. Imponente e chiusa nelle sue mura e torrioni, è ancora oggi un carcere. Questa immagine non è possibile scinderla da quello cui, come spettatori, si può assistere all'interno, in occasione del festival VolterraTeatro (tel. 0588.85803) che da quasi vent'anni al suo centro ha il lavoro che compie con i carcerati Armando Punzo, creatore e regista della ormai celebre **Compagnia della Fortezza**.

Non si può annullare la complessa procedura di ingresso, l'identificazione, l'abbandono di tutti gli oggetti personali, il percorso ostacolato da cancelli e inferriate, un corridoio con le porte chiuse delle celle, per entrare nel recinto-gabbia di sbarre dell'ora d'aria, e lì ancora finire in una sorta di grande scatola nera, in cui attori e spettatori sono chiusi assieme e dalle cui mura si affacciano nere teste di conigli. Sono i becchini di Pinocchio, cui

è intitolato lo spettacolo che si replica ancora questa mattina in quella «terra di mezzo che è questo luogo».

Così controllati, beffardamente osservati, prende vita la fantasia dando forma a un senso universale di incompiutezza e vita che supera tempeste, ma è senza veri approdi, esprimendosi nello spazio «dell'infinito». E il carcere, mai nominato, diventa luogo emblematico di una condizione esistenziale che ne travalica sbarre e mura. I gendarmi, trasformati in magrittiani uomini neri con ombrello, vigilano alla porta d'ingresso e Pinocchio incontra via via il gatto e la volpe, Mangiafuoco, i conigli, l'asino, e anche un bufone e un diavolo.

Tutto va trasformandosi e da Collo di si passa a Cervantes, a personaggi

che, con l'aggiunta di gran colli spagnoli ai costumi, inscenano una meravigliosa tempesta di mare urlando, manovrando due remi, agitando un palo con una vela latina, in piedi, come in bilico, su alcune casse. Una tempesta da cui nasce un angelo, piocono cuoricini, stelline, coriandoli rossi, assieme a un finale con tante rose lanciate dall'esterno.

Gli artisti si dividono in «quelli che esprimono quel che non hanno e quelli che esprimono ciò che è restato di quanto hanno avuto» si afferma in scena e, alle spalle di coloro che recitano, si apre allora una lunga finestra, dietro la quale si impastano e fanno tagliatelle e si preparano altri cibi: una

visione casalinga e azioni quotidiane che rimandano al ricordo di quella «stanza piena di famiglia», senza la quale ci si sentirebbe terribilmente orfani, come confessa all'inizio Pinocchio, cui dà fisicità allampanata e modulazione di voci con qualche eco di Carmelo Bene un intenso e partecipe Armando Punzo, che si mette questa volta in gioco sino in fondo anche come protagonista, circondato da una quarantina di detenuti, tra attori, alcuni ormai istrioni navigati, e tecnici.

La tensione, chiusi al centro della Rocca, si avverte alta e la capacità del lavoro di commuovere e far ridere, sorprende, specie quando Punzo e i suoi attori si dichiarano «esempio di un glorioso fallimento» e proclamano: «non si può continuare/ ad appartenere/ a un progetto insensato (anche se di madre natura umanitario)/ anche se ipotizzato a fin di bene/ che bene non è/ sociale/ che sociale non è», alludendo, probabilmente, pure alla grave situazione, soprattutto economica, del progetto della **Compagnia della Fortezza**, anche questo reso così esemplare dei rapporti tra arte e vita, tra sogni e realtà, capace di mostrare un caleidoscopio collodiano bestiale e umano, assieme canto di morte e di insopprimibile vitalità, pianto e inno alla gioia, gioco e girone infernale di struggente e anche angosciosa malinconia, capace di costruire un momento di coesione e condivisione tra interpreti-carcerati e spettatori.

Paolo Petroni